

Giuseppe Fiori



Roma è...



una ventina di parole



Cinema
Mercato
Sonetto
Palazzo
Colli
Cupole
Periferie
Caos
Viscere
Ovale
Scalinata
Dimora
Capitale
Scojonatura
Ombelico
Alone
Quartiere
Agosto
Osteria
Metafora

1. Cinema

Roma è Anna Magnani, con gli occhi bistrati, le rughe profonde e un sorriso amaro sulle labbra rosse. Roma è il cinema. Non solo perché è un set naturale dove sono stati girati tanti, tanti film, ma perché ha scambiato storie e trame vere con quelle ideate dai suoi registi e amanti, Rossellini, De Sica, Monicelli, Fellini, Pasolini e anche con qualche loro nipotino.

Roma è un enorme schermo bianco, come quello montato dai ragazzi del cinema America in Piazza San Cosimato, dove scorrono vari film e noi spettatori sappiamo che, prima o poi, entreremo in quello schermo anche soltanto per una particina.

Roma è Marcello Mastroianni, è indolente, disincantata, quasi mai cinica, ma non dimentica di aver avuto una *dolce vita*, come non dimentica di essere stata una *città aperta*. Su quello schermo bianco appaiono tanti altri personaggi: borgatari e principi, gente comune e Aldo Fabrizi, le comparse di Cinecittà e Alberto Sordi con i jeans ripiegati in fondo e una maglietta bianca come *un americano a Roma*, tante famiglie ai giardinetti, tanti impiegati dei Ministeri e commercianti, gruppi di turisti e un'incantevole Audrey Hepburn, in giro per godersi le *vacanze romane*, muratori in canottiera con la ciriola tra le mani, e i nuovi romani venuti dall'Est e dal Sud del mondo per addentare almeno una ciriola.

Marco Aurelio a cavallo in cima al Campidoglio non distoglie mai lo sguardo da quello schermo, ma chi sta accanto al piedistallo lo sa: anche l'imperatore ormai è una copia, una specie di comparsa. L'originale è nascosto.



2. Mercato

Roma è Porta Portese, ieri in bianco e nero con le bancarelle della roba rubata dai *ladri di biciclette* e oggi a colori, con refurtiva e oggetti usati provenienti da tutti i paesi del mondo.

E' un mercato variopinto di manufatti contraffatti di origine russa, vietnamita, napoletana, argentina, africana, cinese e romana.

Chi non ha visto Porta Portese non ha visto il mondo, chi non ha visto Roma non ha visto i popoli e gli oggetti di tutti i continenti ammassati in un'area grande quanto un mercato.

Il negotium, cioè comprare o vendere qualcosa, nello spazio di un lungo palcoscenico e per il tempo di una domenica mattina, è una fatica e, nello stesso tempo, un divertimento impagabile alla ricerca di un improbabile affare.

Porta Portese è Roma ieri e oggi, ma è anche una sorta di biotopo urbano molto instabile in cui lo spirito della trattativa tiene in vita l'offerta e la domanda di mercanzie esistenziali, non proprio essenziali per la specie umana ma sicuramente rinnovabili.



3. Sonetto

Roma è progressista e reazionaria, sindaci di sinistra e quelli di destra si sono alternati sul Campidoglio. Roma ha un rapporto difficile con la modernità, è papalina ma irride al potere spirituale come prima irrideva al potere temporale del Papa Re.

Roma è il suo poeta, Giuseppe Gioacchino Belli, popolana e colta, impiegatizia e intellettuale, è come un sonetto da cui sprizza un umore controverso. Come Piazza Navona, è *una campagna, un teatro, una fiera, un'allegria* .

E' sarcastica e, qualche volta, prona al potente di turno, ma più spesso è abbacchiata: troppi pesi, troppi debiti, troppo turismo, troppa vita e pochi bajocchi !



4. Palazzo

Roma è “il Palazzo”, emblema pasoliniano del potere. E’ tutti i palazzi della Repubblica: il Quirinale, palazzo Chigi, palazzo Madama, Montecitorio, palazzo Kock, palazzo dei Marescialli, palazzo di Giustizia, il Viminale, la Farnesina e gli altri palazzi dei Ministeri.

Senza questi palazzi Roma sarebbe come una statua antica senza testa e senza braccia.

Eppoi i palazzi delle Ambasciate, primo fra tutti palazzo Farnese, i tanti palazzi Vaticani vicini alle basiliche e i bei palazzi dell’aristocrazia nera che credeva di essere eterna come la città.

Ma le strade e le piazze in cui sono questi palazzi e le sale e le stanze al loro interno restituiscono, ancora oggi, l’immagine di una “città proibita”, di una città arroccata... nonostante tutto.

Come se il potere, anche se democratico, possa sopravvivere soltanto chiuso in un Palazzo, e circondato da ZTL.



5. Colli

Roma è sette, otto, dieci colli, bassi e poco distinguibili, tranne il Palatino, dov'è nata Roma, l'Aventino e il Gianicolo, che ti rimangono negli occhi per sempre.

Alla base dei colli scorre il Tevere, un fiume torbido che appare e scompare, come una lunga biscia d'acqua tra i platani dei lungotevere e i canneti delle case.

Roma è senza una ruota panoramica. Vienna, Parigi, Londra hanno altissime ruote per la vista di tutto il paesaggio urbano dall'alto. Roma ha i suoi colli, basse ruote che inquadrano ampi squarci, come fosse una torta troppo ricca per non essere venduta a fette.

Così non vedrai mai tutta Roma, devi solo chiudere gli occhi e salire nel cielo della città con una mongolfiera immaginaria, più lentamente che puoi. E allora il Tevere ridiventa un dio serpente che striscia sotto i ponti, con piccoli droni neri che gli svolazzano sopra.



6. Cupole

Roma è le sue cupole, nessuna metropoli al mondo ha uno sky line disegnato soltanto da cupole di varia altezza. In mezzo alle case e ai giardini, in mezzo alla gente che si muove come in un formicaio c'è sempre una cupola che ti sovrasta.

Dal terrazzo del Gianicolo le abbracci tutte con lo sguardo, dal Cupolone alla cupola quadrata della Sinagoga e a tutte le altre cupolette sparse. E ti accorgi che al centro della Città c'è la cupola del Pantheon, così somigliante ad un catino rovesciato, come quello dove, un tempo, si risciacquavano i panni.



7. Periferie

Roma è le sue periferie, una lupa con la sua cucciolata.

Trullo, Quadraro, Casal Bruciato, La Storta,
Corviale, Torre Maura, Serpentara, Tor Bella Monaca,
Rocca Cencia, Pietralata, Torre Angela, Borghesiana,
Casal Bertone, Portonaccio, Torpignattara, Tufello
e Tor Marancia, museo a cielo aperto della street art.

I nomi sono spuntati man mano che i lupacchiotti crescevano,
con il pelo lucido e i denti forti.

Ma la lupa è di nuovo gravida, si aggira per le campagne,
dove ci sono binari abbandonati pieni di sterpi,
annusa il terreno della borgata...

Sembrano ancora i tempi di Romolo e Remo
un po' tatuati e forse coatti.



8. Caos

Roma è un caos perenne, di traffico e di turismo, di mezzi pubblici e privati, è una giostra impazzita che non riesce a fermarsi. Mai.

La capitale è in affanno, in particolare i romani, ormai stremati, sono sull'orlo di una crisi urbanistica, perché in città c'è troppo di tutto, tutti i giorni. Avremmo bisogno di una giornata normale, anche soltanto una volta l'anno: una giornata senza Papi e senza Re!

Cioè una giornata senza eventi istituzionali, politici, religiosi, sindacali. Una giornata normale, programmata per tempo, senza mega bus turistici, senza SUV neri nei vicoli, senza sciopero dei mezzi, senza multe inutili, senza maratone e concertoni. Solo un giorno, un giorno gioioso all'anno, magari in primavera. Poi si torna, negli altri 364, al formicaio impazzito per il piacere dei più.

Così i turisti saprebbero, per tempo, che quel giorno non dovranno somigliare a orde barbariche e tutti gli altri dovranno astenersi dagli abituali assembramenti e relativi intasamenti. Da parte nostra per un solo giorno, passeggiando per Roma, ci asterremo da tutti loro.

Roma ha bisogno di un giorno di pace, senza proclami e senza cortei, e per il nome di quell'agognata giornata proporrei semplicemente **“Roma Senza”**.



9. Viscere

Roma è le sue viscere, una città ctonia che non è scomparsa nonostante la crescita in superficie di un'altra città. E quella città buia nei secoli non è stata sotterrata ma è diventata le viscere della città di sopra, quella che tutti conosciamo.

Quando occasionalmente scendiamo in quelle viscere, nelle domus patrizie, nelle catacombe, sotto i portici, tra le rovine dei teatri, nei mitrei e nelle terme ci sembra di entrare in un grande sarcofago dove al buio riconosciamo a stento le nostre ossa, ma sentiamo palpitare ancora la bellezza.

Roma è cresciuta a strati sovrapposti, come in ere geologiche successive, comprimendo gli strati precedenti. Soltanto il terremoto della storia ha creato questi dislivelli, nessun evento naturale ha sprofondato o elevato le parti di quest'organismo urbano, solo l'uomo in più di due millenni ha divorato e riprodotto l'immenso corpo matronale di Roma, che ora sembra immobile.



10. Ovale

Roma è ovale come un maritozzo, tutto è ovale: Piazza Navona e Piazza di Spagna, il Circo Massimo, il Colosseo, lo Stadio Olimpico e l'ovale più ovale di tutti: Piazza di Siena a Villa Borghese nelle giornate primaverili del Concorso Ippico.

E' ovale, come un pallone da rugby, che riesci a trattenere solo per qualche istante, poi ti sfugge via... impedendoti di raggiungere la meta. Sembra che il tempo non te lo consenta, il tempo della tua vita improvvisamente si è ovalizzato, schiacciato.

E se ti guardi intorno scopri che Roma non è eterna, è solo antica, ingrassata e imbruttita vive anche lei come può il suo tempo, troppo compressa da un passato sempre presente, e un presente di cui senti ogni tanto un'acuta nostalgia.



11. Scalinata

Roma è attraente, con naturalezza e artificio, seduce chi le viene incontro e vorrebbe solo essere di passaggio. E' sensuale, di notte indossa un abito nero con un lungo spacco e sale ancheggiando Trinità dei Monti. Sa di essere osservata dai milioni di occhi di un cielo stellato e sorride.

Nel silenzio della notte l'acqua scroscia dalla Barcaccia di Piazza di Spagna, lei continua a salire lentamente quei gradini lisci, quasi dondolandosi sui tacchi alti e sottili.

Due micetti, uno bianco l'altro nero, la seguono miagolando alla luna, che sembra appoggiata sul roof garden dell'Hassler in cima alla scalinata.

Roma è seducente, in maniera così immediata da lasciarti senza fiato, a consumare il tuo amore non corrisposto. Solitario come un lampione.



12. Dimora

Roma è una dimora. Per i tanti senza fissa dimora la città offre un'ospitalità disperata, fatta di marciapiedi sporchi, di antri, di ricoveri di fortuna e di cinque stazioni ferroviarie.

Una città di cartone, di plastica e di lamiere contorte che è cresciuta negli angoli e sotto i ponti dell'indifferenza, dove lo sguardo non vuole arrivare.

Roma è una fissa dimora, codice di avviamento postale 00100, per chi ha soltanto una grande busta di plastica piena di niente e nessuno a cui scrivere. Ma è un niente che non puoi abbandonare, neanche quando dormi sui cartoni, e soltanto tu sai perché.

A Roma qualche briciola si trova sempre per strada, monetine distribuite da una generosità distratta e, soprattutto, distante perché a star più vicino “te pija er mammatrone !”

Barbone, clochard, homeless, in tutte le lingue e in tutte le metropoli queste ombre serali si allungano per tutta la notte sotto i muri dei palazzi del centro e dei caseggiati di periferia. Come si allungano le domande sulle loro vite e sul loro destino.



13. Capitale

Roma è una capitale che ha al suo interno uno Stato (straniero?): lo Stato-Città del Vaticano. Molti Stati comprendono nel loro territorio altri Stati, le Capitali mai.

Si tratta di una convivenza complessa, intessuta di convenienze, normative, prerogative, filtrate da ambasciatori, funzionari, gendarmerie, tribunali.

Il micro potere temporale del Vaticano è come una formica che parla dentro un megafono e Roma ha le orecchie troppo accostate a quella voce per non rimanere assordata.

Dal Risorgimento a oggi, passando per due guerre mondiali e due concordati, tutto è cambiato e tutto si è adattato.

Adattato a che cosa?

All'anomalia di una capitale che ha nel suo interno un piccolo, potente Stato.

Ecco perché Roma è una capitale anomala, una capitale inspiegabile. Come i pavimenti a mosaico delle antiche ville, con le tessere scheggiate che non si incastrano mai le une con le altre. Lasciando che i secoli completino il disegno.



14. Scojonatura

Roma è scojonata, la città è scojonata non solo i romani. Il ritmo, lo stato d'animo, lo scorrere del tempo, come sorride e piange, tutto la mostra adagiata in una perenne scojonatura.

Intendiamoci è una scojonatura critica, che osserva con poca indulgenza i moti urbani, è incantata dalle tante storie di Fellini e Flaiano e, con rassegnato distacco, scruta i moti della Storia.

Anche Napoli è scojonata, in maniera diversa, più poetica, quella romana è una scojonatura prosaica. Roma ha visto tutto: imperatori e papi, guerre e pace, santi e diavoli, re e delinquenti diventare ministri.

Ha visto tutta l'arte e tutta la monnezza, il progresso e la restaurazione, ha visto il Tevere passare dal biondo al marrone... ha visto tutto ed è stanca di tutto, per questo è scojonata. Criticamente!

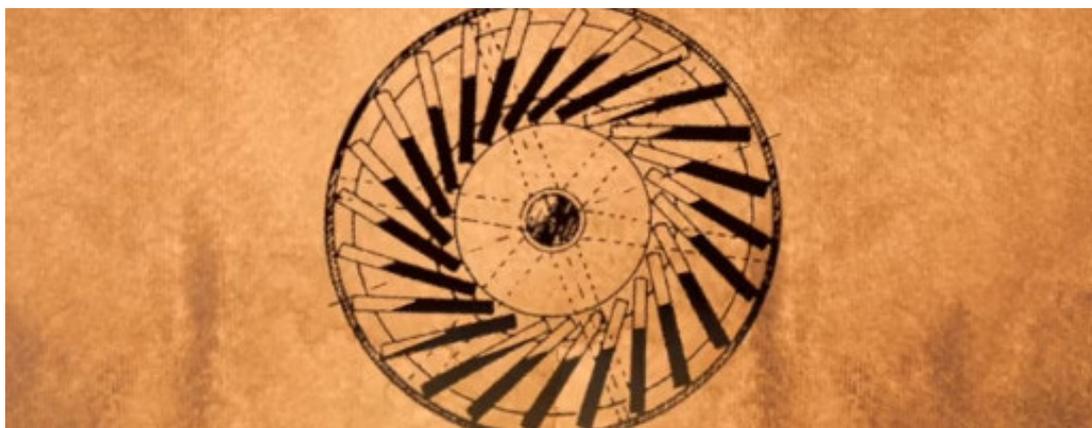


15. Ombelico

Roma è una capitale-ombelico al centro di una lunga striscia di territorio che va dalle Alpi alla Sicilia. Un'ora di aereo per volare da un capo all'altro dell'Italia e a metà volo si può ammirare l'ombelico in tutta la sua rotondità. Una *forma urbis* che invita a girarle intorno, lentamente, per ripercorrere giro dopo giro tutte le sue età.

Come se il tempo non avesse mai proceduto in maniera lineare a Roma, ma seguendo il moto circolare dell'eterno ritorno oppure dell'eterna corrente (dalla prima delle *Elegie duinesi* di Rilke). O, ancora, dell'eterno raccontare storie che si sono sovrapposte per la necessità di reincarnarsi in altri personaggi e in altre trame.

Il vorticare delle sue strade ci porta spesso a ripassare dove siamo già stati, dove sono stati altri romani prima di noi; è questo il mistero del flusso del tempo tanto simile al volo di un boomerang. Tanto semplice quanto la grammatica naturale del mondo.



Ma Roma non è certo l'unico ombelico di un pianeta, che nel suo ininterrotto girare ha visto nascere in ogni continente grandi città, vicine al mare, vicine a un fiume o in mezzo a una grande pianura. E queste gigantesche ruote, sotto il sole e sotto le stelle, percorrono e ripercorrono le strade polverose delle nostre vite fin dal giorno in cui ci è stato reciso il cordone ombelicale.

16. Alone

Roma è reale e immaginaria nello stesso tempo, certo la città è un luogo reale, dove la vita scorre come un fiume in piena con qualche pausa... soprattutto all'ora dei pasti. Ma ognuno di noi ha un'immagine diversa di Roma, e i luoghi sembrano riflettere tale varietà di visioni.

E' come se a Roma ogni vicenda con i suoi personaggi fosse circondata da un alone che la rende meno reale, tanto da sembrare più verosimile che vera.

Questo fattore non disturba affatto la vita romana anzi la impreziosisce, perché sappiamo che la realtà ha un disperato bisogno dell'immaginazione e che l'immaginazione si libera più facilmente quando è legata al reale.



Insomma Roma è una cine-città diffusa, i teatri di posa sono un po' dovunque, nei tribunali, negli ospedali, nelle scuole, negli uffici, ai mercati, nei negozi e nei bar.

Al ristorante poi la recitazione è d'obbligo, i tempi delle cene sono quelle di uno spettacolo e ognuno di noi mentre mangia sente la necessità di interpretare una piccola parte nella commedia romana del *vivere ibrido*. Miscelando la pesantezza del reale alla leggerezza dell'immaginazione: “ ‘a morte sua! ”.

17. Quartiere

Roma è un quartiere, il quartiere dove siamo cresciuti e che, per un po' di tempo, abbiamo creduto fosse tutta Roma.

Molto presto abbiamo scoperto che a Roma c'è una molteplicità di quartieri, di Municipi, di piccole città con la loro urbanistica e con il loro tessuto socio-economico, perfino con un diverso dialetto romanesco.

Ma, in realtà, quando pensiamo a Roma pensiamo a Trastevere o a San Lorenzo, o a San Giovanni, o alla nostra sperduta periferia, o ai sussiegosi Parioli, non alla loro somma.

Perché così siamo fatti, non riusciamo a racchiudere tanta diversità... Non si può fischiare una sinfonia, una canzonetta invece sì.

Poi c'è sempre il centro, dove tutti noi affuiamo, portati dalla corrente, fino allo spiazzo più grande dove ci ritroviamo come per un appuntamento che nessuno ha fissato. Apposta il luogo si chiama Piazza del Popolo!

Perché in quel grande cerchio ci sentiamo contenuti insieme a tanti altri. Siamo arrivati da Piazza Venezia e da Piazza di Spagna passeggiando per il Tridente e riprenderemo la metropolitana, il più tardi possibile, per tornare al nostro quartiere.

Per una mezza giornata dobbiamo per forza ricrederci e godere del fatto che Roma è soltanto il suo Centro!



18. Agosto

Roma d'Agosto è un amore solitario, una scelta accorata: il sogno realizzato di un luogo surreale, vasto ma non più affollato.

Roma d'Agosto è un tram su cui sali e scegli un posto a sedere per leggere *Il Messaggero*, con il biglietto timbrato nel taschino della camicia con le maniche corte. Fuori dai finestrini le strade sembrano quelle delle foto Alinari dei primi del Novecento, con poche auto e tanti parcheggi, e i pedoni, non frettolosi, si godono una giornata di ozio intenso.

Nessuno come i Romani sa oziare, perché sono gli unici ad aver capito, fin dall'antichità, che l'*otium* non è una perdita di tempo, ma una pausa del tempo. Che deve essere riempita da una meditazione sul presente, quel nastro di giorni che sembra non lasciare alcuna ombra nemmeno su un marciapiede assolato.

L'asfalto si squaglia a chiazze sotto gli occhi di chi cerca ostinatamente riparo, mentre il disco giallorosso del sole irradia un cielo azzurro polveroso.

Camminare senza meta, sedersi ogni tanto in un baretto, entrare in una chiesa solo perché c'è fresco, andare a quella mostra di pittura perché ad Agosto puoi fermarti da solo davanti a un quadro. Per difenderti dal sole d'Agosto il prossimo anno ti comprerai un cappello di paglia, come quel parigino del quadro in riva alla Senna.

La notte la calura si stempera, specie lungo il Tevere scuro, dove al chiosco con le lampade al neon di un *Grattacheccaro* puoi goderti un bicchiere di ghiaccio tritato con due schizzi di menta o di sciroppo al mandarino, e sentirti *a quer dio biondo!*



Passato Agosto non rivedremo più quei fondali semideserti sotto il sole e sotto le rade stelle di Roma. Non avremo quasi più una pausa dal tempo, tutto si riempirà di nuovo, tutto si intaserà e noi somiglieremo di nuovo ai granelli di sabbia che scivolano compatti verso la strettoia della clessidra... fino al prossimo Agosto.

19. Osteria

Roma è una grande osteria. In questi luoghi, ormai solo della memoria, sono presenti le caratteristiche più autentiche dei romani.

Ironici, incazzosi, accomodanti, all'Osteria i romani ridiventano se stessi, perché l'imperativo categorico del luogo è una calcolata e giocosa perdita di tempo. Una pausa dagli impegni, dalla famiglia, dalla vita che sta fuori.

Se è Kronos a scandire e a governare la nostra vita, allora la giusta reazione è quella di allentarne la morsa, di creare uno sfiato, magari *cazzeggiando* e bevendo vino bianco sfuso dei Castelli, che l'oste ha saggiamente annacquato. L'Osteria è una valvola di sfogo dalla pressione quotidiana, come il Pub per gli inglesi, il Bistrot per i francesi e le birrerie per i tedeschi.

Quando Roma era sotto il tallone del Papa Re all'ingresso delle osterie era affisso un cartello, con numerosi divieti e relative pene, diretto proprio a chiudere quella valvola, senza calcolare il fatto che, poi, la pentola sarebbe scoppiata.

In cima alla lista di "E' VIETATO" c'era la "Passatella", un gioco di ruolo inventato dal genio popolare, con quattro personaggi - il Capo, il Sotto, il Maricordo, la Morte -

e un numero variabile di vittime raccolte lì per lì tra conoscenti e sconosciuti.

In mezzo alla tavolata c'è un bicchiere vuoto. E' una serata d'estate e l'oste ha preparato i tavoli di legno all'aperto, per far sentire a tutti il refole che s'infilava gentile nel dedalo dei vicoli di Trastevere.

Un giro di carte, a 7 e mezzo, designa le quattro figure, mentre un uomo scuro di pelle passa tra i tavoli con un canestro di coppiette sotto il braccio. E' una mossa dell'oste perché tutti abbiano molta sete.

Infatti una coppia è costituita da due piccoli tocchetti di carne di cavallo affumicata, stretti con un filo rosso, con dentro un po' di peperoncino.

Il Capo ordina al Sotto di piazzare il bicchiere di vino bianco fresco davanti al giocatore A, il Sotto riempie il bicchiere fino all'orlo o a metà, secondo i suoi intenti, ed esegue l'ordine.

Il Maricordo può tacere e allora il bicchiere rimane dov'è, oppure sviare il comando e dire "m'aricordo del giocatore B", e in questo caso il bicchiere si sposta davanti a B.

La Morte può rimanere in silenzio, e allora è B a farsi una bevuta, oppure pronunciare la fatidica parola "Morte" e sarà lei a svuotare il bicchiere.

Dopo 4 bicchieri altro giro di carte e i giocatori si alternano o meno nei vari ruoli.

La passatella conosce varie dinamiche, perché è inevitabile che si creino fazioni contrapposte, alleanze fragili o inimicizie feroci, nel caso frequente in cui qualcuno

abbia intenzionalmente fatto ubriacare qualcun altro oppure, come peggiore delle sorti in un'osteria, lo abbia lasciato olmo. Che vuol dire all'asciutto... dopo aver mangiato una manciata di coppiette saporite.

Durante una passatella avviene sempre una metamorfosi, grazie al vino o alla sua mancanza, e quei giocatori diventano personaggi di una commedia plautina, in cui è importante cojonare il prossimo tuo come dovresti fare anche con te stesso.



Alla fine degli anni Sessanta l'Osteria romana, con una frasca di vite a incorniciare l'ingresso e le *fojette* sui tavoli, sembrò troppo invecchiata e nacque la più remunerativa Hostaria per turisti, senza tovaglie di carta, ma con un quadrettato bianco e rosso, come una tovaglia tirolese. Quanto alle coppiette, con l'avanzata vegetariana, rischiano ormai di essere spacciate solo da qualche pusher trasteverino.

L'eredità dell'Osteria però è rimasta intatta (forse si è perfino arricchita) e consiste in diversi lasciti... Ma uno li riassume tutti, nel senso che è sempre presente nel carattere popolare, come un punto fermo dell'esistenza: la necessità di riflettere ogni situazione nello specchio deformante dell'ironia (che avvicinando di più lo specchio all'immagine diventa sarcasmo), magari in uno stato di lieve e rilassata ebbrezza.

Pensate a una commedia di Plauto, dove il motteggio è frizzante e il linguaggio ingiurioso, per trattenere un pubblico con lo spasso della vicenda scenica e il ristoro della risata, senza perdere il piacere della finezza. Forse tutto è cominciato così lontano o anche prima. La commedia, un breve atto unico, finisce e si torna alla vita attiva, il tempo, che si era fermato, riprende il suo corso. Sul palcoscenico della città, ricompaiono il Potere, la Sottomissione, la Furbizia e la Morte.

Difficile ingannarli tutti o anche soltanto uno alla volta, proviamoci stasera in osteria, sperando di non rimanere olmi.

20. Metafora

Roma è una metafora: l'immagine stessa della città racchiude tutti i tratti delineati nelle venti parole che compongono questo piccolo mosaico. Anche se l'immagine di una città con più di due millenni di storia non è facile da disegnare e le diverse tessere del mosaico non sempre trovano gli incastrati appropriati.

Eppure l'*imago Urbis*, vivendo delle stratificazioni della Storia, alla fine riesce ad emergere con la semplicità lineare di un volto sofferito ed enigmatico. Un volto di donna che guarda con ironico compatimento chi si sofferma a scrutarla. Perché Roma è una metafora dell'esistenza, del vivere nella Storia anche senza crederci.

Chi guarda a lungo il volto di Roma dalla terrazza del Gianicolo o da quella dell'Aventino non può fare a meno di riflettere su ciò che quelle linee esprimono. I colli, le cupole, le periferie, i palazzi del Potere, i mercati, il caos urbanistico, le viscere, la femminilità, i rifugi, la sua aria monumentale così poco esibita, questi sono i tratti di Roma, queste sono le espressioni che si leggono sul volto che appare nel mosaico.

Un volto mutevole che sembra, appunto, compiangerci per il nostro destino mortale, tanto vicino da poterlo sfiorare e così distante da essere inaccessibile. Non capiremo mai Roma? Non saremo mai riamati da questa città *superba* (nel doppio significato dell'aggettivo)?

Ma il compianto che esprime il suo volto è di quelli che alleggeriscono le pene, che aiutano a scrollare le spalle nelle situazioni difficili. Un compianto ironico che nasce da un profondo disincanto sulle sorti umane, non privo di un intimo struggimento.

Il volto di Roma è mutevole ma mai grave, preferisce riflettere il ridicolo dei comportamenti piuttosto che il lato tragico della vita; anche se spesso la Storia l'ha costretta a soffrire, Roma riconquista il sorriso con l'antica arte "de dà la *cojonèlla*", perché un buon motivo c'è quasi sempre.



Il mio mosaico è finito e già le tessere si muovono non sopportando la staticità del disegno. Rimane solo da osservare la scritta R O M A un nome bifronte. Come Giano, il dio romano che scruta il passato e il futuro.

Un nome bifronte per una città !?

Qualcuno si deve essere divertito, secoli fa, a creare un palindromo... senza neanche crederci.

F I N E